

# La strada dell'umiltà

••• zione sociale, sia per i pochi mezzi economici, sia per la pochezza di carattere, ecc.; indica cioè uno stato servile, basso, volgare, miserabile, disprezzabile. Nella letteratura greca e romana le parole *tapeinós* e *humilis* esignavano in generale uno spirito vile, sentimenti servili che portavano al timore e all'adulazione; erano il contrario di magnanimità, nobiltà, sentimento della propria capacità.

Per i filosofi pagani l'umiltà non è stata mai un ideale. (Da qui però non è esatto dedurre che essi quasi coltivassero l'orgoglio, che anzi condannavano come vizio; invece raccomandavano una certa forma di modestia che chiamavano *sophrosyne* = riconoscimento dei propri limiti). L'umiltà occupa un posto centrale nella teologia biblica. Gesù in persona proclama l'ideale dell'umiltà nel discorso della montagna; la dottrina che predicava non era interamente nuova, ma era preparata da una lunga tradizione dell'Antico Testamento. Gli *anawim* (nel greco *tapeinoi*) – con i quali s'intendono tutti coloro che si trovano in uno stato di miseria, di abbattimento: poveri, deboli, piccoli, indifesi – godono del favore di Dio (cf. Gdt 9,11).

Ricordiamo la famosa trilogia: «il povero, l'orfano e la vedova, il forestiero» che appare continuamente nella Bibbia: Dio esalta i miseri (i poveri) e abbassa i superbi (cf. 1Sam 2,7-8; Sal 145,7-9 e molti altri; i testi sono tantissimi).

Nel Nuovo Testamento i «poveri di Jahvè» sono i semplici, gli umili che accettano la salvezza portata dal Messia Gesù: i pastori, i polani, i pescatori, Anna, Simeone e al vertice Maria, una figlia del popolo campagnolo, tanto disprezzato, della Palestina, su cui Dio fissa il suo sguardo: «ha guardato l'umiltà (= la povertà, la pochezza, l'insignificanza) della sua serva» (Lc 1,48 e si noti nei vv. 51-53 del Magnificat il linguaggio degli *anawim* dell'Antico Testamento, soprattutto il parallelo con il cantico di Anna, madre di Samuele: 1Sam 2,1-10).

In tale linea è stata la vita e l'opera di Gesù, Figlio di Dio e di Maria di Nazareth. Gesù si presenta come il Messia dei poveri, degli umili, degli *anawim* (cf. Lc 4,18-19 che cita Is 61,1-2) e proclama beati questi tali (Mt 5,3-6; Lc 6,20-21).

Solo coloro che si sentono piccoli come i bambini entreranno nel Regno (Mc 10,25; Mt 18,31; Lc 18,16-17); non bisogna occupare i primi posti (Lc 14,10); bisogna riconoscersi «servi inutili» (Lc 17,7-10). Gesù ripete la sentenza dell'AT che Dio esalta gli umili e abbassa i superbi: «Chi si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato» (Mt 23,12; 18,4; Lc 14,11; 18,14). Gesù soprattutto insegna ciò in modo mirabile con il suo esempio; egli stesso si mette tra gli *anawim* e si offre come modello: «Imparate da me che sono mite e umile di cuore» (Mt 11,29).

Nella tradizione monastica si insiste molto sull'umiltà. Negli Apotelemi dei Padri del deserto se ne parla molto. Solo qualche esempio. «Il padre Antonio disse: "Vidi tutte le reti del maligno distese sulla terra e dissi

gemo: Chi mai potrà scamparne? E udii una voce che mi disse: L'umiltà"; «Un giorno il padre Macario ritornava dalla palude... ed ecco farglisi incontro lungo la strada il diavolo...»

Gli disse allora: "Macario, da te emana una tale forza, che io non posso nulla contro di te; eppure faccio ciò che tu fai, tu digiuni e io non mangio per nulla; tu vegli e io non dormo affatto, vi è una sola cosa in cui mi vinci". "Quale?" gli chiese il padre Macario. "La tua umiltà; per questo non ho alcun potere su di te". E ricordiamo qui la cosiddetta Preghiera di Gesù o Preghiera del cuore<sup>4</sup>, introdotta in Russia verso la metà del secolo XIV, che ha avuto le sue origini nei monasteri del Sinai fin dal VI secolo ed è diventata poi popolare con l'opera Racconti di un pellegrino russo<sup>5</sup> (fine del secolo XIX). La forma primitiva sembra essere il Kyrie eleison. Tale preghiera si fonda sulle esortazioni dell'apostolo di pregare continuamente (1Ts 5,17; Ef 6,18) e sulla parola di Gesù: «Pregare sempre senza stancarsi» (Lc 18,1) e Vegliate e pregate in ogni momento» (Lc 21,36). La Preghiera di Gesù consiste nel ripetere incessantemente l'invocazione «Signore Gesù Cristo, Figlio del Dio vivo, abbi pietà di me peccatore!», che richiama la preghiera del pubblicano (Lc 18,13) o il grido del cieco di Gerico (Lc 18,39).

Le forme possono variare, ma deve essere sempre una formula breve e fissa, che prenderà il nome di "preghiera monologica". Ripeterla spesso fa bene anche a noi presbiteri. Nessuno è confermato in grazia. Del resto, nelle cose di Dio siamo tutti principianti e il nostro cammino spirituale dura tutta la vita. Se poi volessimo fare un passo avanti, noi sacerdoti, elevati per grazia di Dio ad una grande dignità, ma lasciati – per la sua incomprensibile e insindacabile provvidenza – nella nostra miseria e nella nostra debolezza, potremmo provare a sentire come nostri i peccati dei fratelli e delle sorelle di cui ascoltiamo l'accusa.

Vorrei concludere ricordando un singolare episodio della tradizione ebraica dei *hassidim*. Il giovane Sussja aveva ricevuto dal Signore un dono particolare: se fissava in volto una persona vedeva i suoi peccati (!). Un giorno che un tale era venuto a parlare con il suo maestro, Sussja lo fissò e, vedendolo pieno di peccati, lo scacciò.

Allora il maestro gli fece notare che era un dono pericoloso e che chiedesse al Signore di toglierlo. Ma i doni di Dio sono irrevocabili!

Allora egli chiese che glielo mutasse così: «... che da quell'ora in poi egli sentisse le cattive azioni degli uomini che incontrava come se fossero proprie e se ne attribuisse la colpa». Una volta, arrivato a una locanda, fissò l'oste sulla fronte e vide subito i suoi peccati di molti anni; «ma quando fu solo nella stanza... esclamò: "Sussja, cattivo Sussja, che hai fatto!"».

Ed enumerò i peccati dell'oste, ciascuno col luogo e il tempo in cui era stato commesso come se fossero suoi e pianse. L'oste aveva seguito segretamente l'uomo singolare, stava dietro la porta e sentì quel che diceva. Prima fu preso da un sordo stupore, ma poi il pentimento e la grazia l'illuminarono ed egli si destò a Dio». Beh! Conoscere i peccati degli altri e piangerli come propri! E chi potrà riscriverli?! Forse non è in nostro potere. Dio ci perdoni!



PARROCCHIA SAN FERDINANDO RE  
SAN FERDINANDO DI PUGLIA

Tel. 0883.621037

www.sanferdinandore.it  
info: sanferdinandore@libero.it  
www.mimmomarrone.it  
www.oratoriodomenicosavio.it  
Web TV: TVSF Tele San Ferdinando su YouTube e Ustream

Foglio settimanale parrocchiale ad uso interno

ANNO XXI - N. 8  
25 FEBBRAIO 2024

# IL LUNARIO

*"Nella luna si intende la Chiesa, perchè non ha luce propria ma è illuminata dall'Unigenito Figlio di Dio, il quale è allegoricamente chiamato Sole in molti passi delle Sacre Scritture"* (S. Agostino).

## Il vero dono del Figlio



«APPARVE LORO ELIA CON MOSÈ E CONVERSARONO CON GESÙ». Mc 9,4

## I 12 volti di Dio

di Daniele Garota

### 9 - IL DEBOLE

A volte si ha l'impressione che Dio vorrebbe farsi maggiormente Avivo e presente, in mezzo agli uomini, ma esita, come di fronte a distanze incolmabili, differenze abissali, di comprensione soprattutto. Chi è l'uomo per sopportare anche la sola presenza dell'«Onnipotente» (Gb 40,2; Ap 1,8), del «Principio della creazione» (Ap 4,14)? Per questo forse, ci sono momenti in cui Dio si fa presente in forma indebolita, in "un sussurro di brezza leggera" (1Re 19,12), oppure come per farsi vincere, un po' come accade a un padre quando s'accascia sul prato mentre il suo bambino gli è saltato sopra convinto di averlo battuto. Così dev'essere stato al guado dello Jabbok, là dove Dio si fece presente fino ad assaliere Giacobbe, lottando con lui per una notte intera, fino a pregarlo di allentare la morsa, di lasciarlo libero. È un'immagine a noi vicinissima quanto misteriosa di Dio, che mostra quasi la voglia di essere battuto da un figlio d'uomo come Giacobbe, uno abituato a non mollare fin da dentro il grembo della madre (Gn

25,26). Percepimmo gioia in Dio quando dice: "Non ti chiamerai più Giacobbe, ma Israele, perché hai combattuto con Dio e con gli uomini e hai vinto", là dove un uomo osò affrontare Dio guardandolo "faccia a faccia" restandogli salva la vita (Gn 32,23-31).

Ma c'è forse altro ancora da comprendere in questo senso. La storia della salvezza non è secondo copione e a lieto fine, ma un dramma aperto, dal primo all'ultimo giorno e che mai riusciremo a comprendere fino in fondo, perché è anche il dramma di Dio, di un Dio che avrebbe voluto che le cose andassero magari diversamente. Dalla lotta con Giacobbe si dovrebbe allora passare a riflettere a quella tra Dio e il suo servo Giobbe, colui che giunse, non potendone più, a chiedergli ragioni del proprio ingiusto soffrire, una lotta di giustizia e d'amore che finì per trascinare Dio stesso giù dal cielo, nella polvere e nella cenere della terra, con carne e sangue del tutto umani, fino a condividere con l'umanità gli abissi del dolore e della domanda gridata a Dio senza risposta (Mt 27,46; Mc 15,34).

Tutto ciò che è accaduto a Gesù di Nazareth lo dobbiamo considerare come accaduto a Dio stesso. Dio è onnipotente e glorioso ma nell'amore e quando chi ama è onnipotente allora può persino giungere alle vette dell'umiltà e dell'impotenza, fino "a dare la sua vita per i propri amici" (Gv 15,13), potendo così non solo salvare la loro libertà, dunque la loro stessa possibilità di ricambiare

•••

# I 12 volti di Dio

## 9 - IL DEBOLE

●●● con amore, ma persino salvare la propria credibilità di fronte alle ingiustizie e al male che affliggono il mondo e la storia. Solo Dio poteva non ritenere “un privilegio l’essere come Dio” riuscendo così a svuotare se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce” (Fil 2,6-8). È attraverso il fulcro dell’amore che l’onnipotenza, in Dio si ribalta in debolezza, in abissale impotenza. Il paradosso del cristianesimo è questo: l’unico Dio capace di promettere l’impossibile, mostrando d’ avere straordinaria potenza è anche l’unico che finisce per rivelarsi nella debolezza e nell’impotenza e solo così diventando a noi credibile, amabile. Il Dio che si rivela all’interno della storia e della fede di Israele, è dunque l’unico Dio capace di camminare con noi per le vie della storia, fino a morire umiliato come il più debole tra coloro che hanno abitato la terra. I sentimenti d’amore più autentici e veri non sono di fronte ai potenti bisognosi di nulla, ma di fronte a chi è debole e grida, e nessuno ha mai raggiunto in questo senso una condizione di debolezza simile a quella di Dio che in Gesù crocifisso ha raggiunto per amore, come per pagare un debito nei confronti di una umanità sofferente in eccesso.

Ma come l’umanità dovrebbe rispondere a questo radicale movimento di Dio verso il basso? Su questo punto pochi sono andati in profondità di pensiero quanto Bonhoeffer. In una famosa lettera a un suo amico dice così: “Dio ci dà a conoscere che dobbiamo vivere come uomini capaci di far fronte alla vita senza Dio. Il Dio che è con noi è il Dio che ci abbandona (Mc 15,34) Il Dio che ci fa vivere nel mondo senza l’ipotesi di lavoro Dio è il Dio davanti al quale permanentemente stiamo. Davanti e con Dio viviamo senza Dio. Dio si lascia cacciare fuori del mondo sulla croce, Dio è impotente e debole nel mondo e appunto solo così egli ci sta al fianco e ci aiuta. È assolutamente evidente, in Mt 8,17 (‘Perché si compisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta Isaia: Egli ha preso le nostre infermità e si è caricato delle malattie’), che Cristo non aiuta in forza della sua onnipotenza, ma in forza della sua debolezza, della sua sofferenza!”. È un movimento del cuore prima di tutto, quello che ci trascina “nella sofferenza messianica di Dio”, al punto che non “l’atto religioso” ci fa essere cristiani, “ma il prendere parte alla sofferenza di Dio nella vita del mondo”. Lontanissima dunque la testimonianza biblica da certe tendenze religiose attraverso le quali l’umanità che tribola si rivolge “alla potenza di Dio nel mondo”, percepito come “il deus ex machina”, e questo perché “la Bibbia rinvia l’uomo all’impotenza e alla sofferenza di Dio”, al fatto che “solo il Dio sofferente può aiutare” (Resistenza e resa).

Mentre ogni meta del pensiero umano tende a utilizzare l’idea di Dio finalizzandola a proprio vantaggio, i credenti sono invece chiamati, paradossalmente, a vivere nel mondo come se Dio non ci fosse, dunque da adulti, come se toccasse a noi comprendere e aiutare Dio nel suo dolore e nella sua solitudine, più che viceversa. Dunque vivere nel mondo senza Dio proprio come egli in Gesù ci ha vissuto, dall’agonia dell’orto alla croce. Troppo spesso i cristiani dimenticano il dolore del Cristo che muore nella massima debolezza. Noi pensiamo che con la risurrezione tutto si sia risolto, e invece non è così, perché il nostro compito è quello di vegliare ancora con Dio ogni giorno perché, come diceva Pascal: “Gesù sarà in agonia sino alla fine del mondo: durante questo tempo, non bisogna dormire” (Pensieri, 806). L’attesa della sua venuta, che abita nel cuore della fede cristiana, è uno stato agonico di tormento e d’angoscia nel quale ad avere più bisogno di conforto e compagnia è, come duemila anni fa, forse ancora Dio non l’umanità, che piuttosto tende ad assopirsi indifferente e annoiata come già i discepoli nel Getsemani.

Non è che il Signore non sia più in agonia perché è risorto, lo è, anzi, proprio perché è risorto: solo un vivente, infatti, può agonizzare e soffrire. Se non siamo rimasti “orfani”, è perché ci è stato inviato il “Paràclito”, il “Consolatore”, lo “Spirito della verità” (Gv 14,15-18), ma lo Spirito, a saperlo udire, non fa che intercedere per noi “con gemiti inesprimibili”,

mentre tutta “la creazione geme e soffre le doglie del parto fino a oggi” e “anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l’adozione a figli, la redenzione del nostro corpo” (Rom 8,18-27). Il discepolo è uno che piange e geme davanti a un “mondo” che invece, e forse per gli stessi motivi, si rallegra, ma è tale come quando una donna “partorisce”, è dolore di doglie per un frattempo perché poi sa che presto e “di nuovo” rivedrà il suo Signore, e allora il suo “cuore si palleggerà e nessuno potrà” togliergli la sua gioia (Gv 16,20-22). Ogni credente fedele al suo Dio crocifisso è, se lo ama, con lui in agonia, in attesa delle doglie messianiche, del parto apocalittico. Ma se è così allora, questo non altro, più di ogni altra cosa, siamo chiamati a fare: non lasciarlo solo nella sua agonia continuando a vegliare con lui, continuando a soffrire con lui, fino al giorno della sua venuta.

Se Dio sa già di quali cose abbiamo bisogno ancora prima che glielo chiediamo (Mt 6,8), vuol dire che ne soffre già, come un padre e una madre sanno già e partecipano profondamente ai bisogni e ai dolori del loro bambino, al di là di ogni sua esplicita richiesta. “La finalità di ogni preghiera – diceva Levinas – resta il bisogno che ha l’Altissimo della preghiera dei giusti per far esistere, per santificare e per rialzare i mondi. Ma nella misura in cui la sofferenza di qualcuno è già la grande sofferenza di Dio che soffre per lui, per questa sofferenza che, ‘mia’, è già sua, divina, l’io che soffre può pregare e allora può pregare per sé: prega per sé in vista di far cessare la sofferenza di Dio che soffre nella sofferenza dell’io” (Nell’ora delle nazioni). La risurrezione non ha eliminato in questo senso, anzi, ha solo protratto quel dolore e quell’attesa che la morte avrebbe contribuito a eliminare definitivamente insieme alla fede. A Pascal stava a cuore il fatto che “dopo

la risurrezione” Gesù si lasciasse toccare “solamente le sue piaghe, come se a lui potessimo di lì in poi “unirci soltanto alle sue sofferenze” (Pensieri, 789). A vincere il mondo sarà la potenza della croce, la potenza del dolore, la potenza dell’amore, la capacità che Dio ha storia e avrà di indebolirsi, fino a condividere la sorte delle sue creature. Cos’è del resto l’amore, non solo quand’è agàpe e si dona nel dolore, ma anche quand’è eros e possiede nella gioia - se vissuto in Dio - una forma che conduce a indebolirci nelle braccia di chi amiamo dicendogli: ho bisogno di te?

La fede ci unisce così a Dio a cominciare dalla condivisione del dolore e dell’attesa, poiché in qualche meniciorissimo modo anche Dio spera e attende come noi speriamo e attendiamo. Una condivisione che non può essere tale se non ci si libera da quell’idea di onnipotenza di Dio nella quale in troppi, a causa di un sentimento immediatamente religioso, ci si trova del tutto irretiti. Ma liberarsi da tale idea significa pure liberarsi – come diceva Paul Ricoeur – da quell’idea di provvidenza che, proprio quando è intesa come “una sorta di protezione divina individualizzata – ‘io sono al sicuro perché sono un buon cristiano’ – non è giusta nei confronti di tutte le vittime”. Per questo, continua Ricoeur, sarebbe auspicabile riformulare l’idea di onnipotenza di Dio “in termini di amore. Da onni-potente Dio diventa l’onni-amante. È una visione della potenza, quella dell’amore. Ma non è onnipotente: è forte quanto la morte” (La logica di Gesù).

Dio, di fronte al dolore patito ingiustamente dalle sue creature, si mostra debole non perché non voglia ma perché non può proprio fare di più. Non solo non potendo eliminare il dolore alle sue creature, ma avendo persino bisogno di esse, a volte, per portare il peso delle proprie: di fronte al male spaventosamente presente e in ogni attimo della storia del mondo, vi è

## CALENDARIO SETTIMANALE LITURGICO-PASTORALE

<b>DOMENICA 25 FEBBRAIO</b> Il Domenica di Quaresima B <i>Gen 22,1-2.9a.10-13.15-18; Sal 115; Rm 8,31b-34; Mc 9,2-10</i> <i>Camminerò alla presenza del Signore nella terra dei viventi</i>	Se non vuoi viaggiare ti basta semplicemente non partire.	SS.Messe ore 9,00 - 11,00 - 19,00
<b>LUNEDÌ 26 FEBBRAIO</b> <i>Dn 9,4b-10; Sal 78; Lc 6,36-38</i> <i>Signore, non trattarci secondo i nostri peccati</i>	A volte la cosa più interessante che si scopre nel viaggio è il libro portato per compagno.	Ore 09,00: S. Messa chiesa S. Giuseppe ed Esposizione del SS. Ore 18,30: S. Rosario Ore 19,00: Celebrazzoni dei Vespri (Chiesa S. Giuseppe) Ore 20,00: Incontro fidanzati
<b>MARTEDÌ 27 FEBBRAIO</b> <i>Is 1,10.16-20; Sal 49; Mt 23,1-12</i> <i>A chi cammina per la retta via mostrerò la salvezza di Dio</i>	Partire può significare vincere una sfida con una parte passiva di noi stessi.	Ore 18,30: S. Rosario Ore 19,00: S. Messa Ore 20,00: Corsi di spiritualità Ore 19,45: Incontro cittadini catechisti
<b>MERCOLEDÌ 28 FEBBRAIO</b> <i>Ger 18, 18-20; Sal 30; Mt 20,17-28</i> <i>Salvami, Signore, per la tua misericordia</i>	Chi parte per un viaggio non tornerà mai quello di prima.	Ore 18,30: S. Rosario Ore 19,00: S. Messa Ore 20,00: Lectio divina
<b>GIOVEDÌ 29 FEBBRAIO</b> <i>Ger 17,5-10; Sal 1; Lc 16,19-31</i> <i>Beato l'uomo che confida nel Signore</i>	Viaggiare è anche scoprire se stessi. Conviene sempre?	Ore 18,30: S. Rosario Ore 19,00: S. Messa Ore 17,00: Prove Coro Voci bianche Ore 20,00: Incontro fidanzati
<b>VENERDÌ 1 MARZO FEBBRAIO</b> <i>Gen 37,3-4.12-13a.17b-28; Sal 104; Mt 21,33-43.45-46</i> <i>Ricordiamo, Signore, le tue meraviglie</i>	Il turista è un viaggiatore patentato.	Ore 8,30: S. Messa alla chiesa del Carmine (venerdi alla Pietà) Ore 18,30: Meditazione sulla Passione (Chiesa del Carmine) Ore 19,00: Prediche laiche di quaresima (Chiesa del Carmine)
<b>SABATO 2 MARZO</b> <i>Mi 7,14-15.18-20; Sal 102; Lc 15,1-3.11-32</i> <i>Misericordioso e pietoso è il Signore</i>	Chi viaggia se lo scordano nel suo paese e non lo conoscono dove si trova.	ore 15,30: catechismo classi I-IV elementare (Oratorio) ore 17,00: catechismo classi V elem – III media (Oratorio) Ore 18,00: S. Rosario animato della Pia Unione di Santa Rita Ore 19,00: S. Messa
<b>DOMENICA 3 MARZO</b> III Domenica di Quaresima B <i>Es 20,1-17; Sal 18; 1Cor 1,22-25; Gv 2,13-25</i> <i>Signore, tu hai parole di vita eterna</i>	Il viaggio perfetto per un viaggiatore perfetto si fa con una borsa vuota.	SS.Messe ore 9,00 - 11,00 - 19,00

come un immenso credito di dolore che Dio stesso fa enorme fatica a saldare.

E allora, ma solo allora – lungi dunque da qualsiasi calcolo in vista di utili da conseguire, percependo piuttosto in sé tutta la compassione per il suo Dio, altrimenti non farebbe di se stesso che un compiaciuto idolo di bassa lega - il credente può persino diventare “lieto nelle sofferenze”, sapendo di dare con esse “compimento a ciò che, dei patimenti di Cristo, manca” (Col 1,24). .

# La strada dell’umiltà

Un monaco benedettino

«Questa parola è degna di fede e di essere accolta da tutti: Cristo Gesù è venuto nel mondo per salvare i peccatori, il primo dei quali sono io» (1Tm 1,15).

La dichiarazione di Paolo potrebbe essere lo schienale della sedia del presbitero quando accoglie la confessione dei fedeli. Perché con tale esercizio il ministro intende aiutare i fratelli nel processo di conversione.

Già nel battesimo lo Spirito Santo ha immesso il germe dell’uomo nuovo; la grazia specifica del sacramento della confessione (o riconciliazione) è di rinnovare quella prima conversione, che viene perduta o offuscata con i peccati e con le infedeltà quotidiane.

Ma anche il ministro di questo sacramento ha il dovere di curare il proprio cammino spirituale; potremmo dire che ogni volta che egli esercita tale ministero, ha una nuova occasione per rinnovare il suo cammino di conversione. Paolo continua «Ma appunto per questo ho ottenuto misericordia, perché Cristo Gesù ha voluto in me, per primo, dimostrare tutta quanta la sua magnanimità, e io faccio di esempio a quelli che avrebbero creduto in lui per avere la vita eterna» (1Tm 1,15-16).

I Vangeli, all’inizio del ministero pubblico di Gesù, ci presentano una scena sconvolgente: Gesù si presenta a Giovanni Battista, confuso nella folla di coloro che «si facevano battezzare da lui nel fiume Giordano, confessando i loro peccati... Allora Gesù dalla Galilea venne al Giordano da Giovanni, per farsi battezzare da lui» (Mt 3,6.13). Quindi Gesù si mette in fila e si confonde con quelli che confessavano i loro peccati! Non potremo mai cogliere tutta la profondità di questo fatto (come, del resto, avviene per tutta la Parola di Dio, che deve essere attualizzata in noi dallo Spirito Santo).

Il ministro di questo grande sacramento – così in crisi oggi – deve prima di tutto cogliere se stesso come penitente, credere nella potenza e nell’efficacia del sacramento, come strumento utile al cammino di conversione personale.

Nel rito orientale della penitenza, il sacerdote nel dare l’assoluzione ricorda che anche egli è peccatore: Figlio mio spirituale, sono un povero e umile peccatore; e perciò non sono in grado di rimettere sulla terra i peccati di chi si confessa presso di me, ma è Dio che li rimette. Per quel comando dato agli apostoli da Cristo dopo la sua risurrezione: «A chi rimetterete i peccati saranno rimessi...»; confidando dunque in quella parola, anche io ti dico: Tutto ciò che hai confessato alla mia povera persona e anche tutto ciò che, o per ignoranza o per dimenticanza non sei stato capace di confessare, qualunque cosa, Dio ti perdoni in questa vita e nel futuro.

E forse – per quella fantasia di Dio, che a volte ci sorprende all’improvviso – ascoltare l’esperienza e le difficoltà dei fratelli, può suscitare nel ministro delle domande su se stesso, può aiutarlo ad interrogarsi seriamente sul suo personale cammino di conversione. E così noi sacerdoti veniamo richiamati all’umiltà. Sappiamo bene che solo nel linguaggio degli autori cristiani l’umiltà è un ideale morale e religioso, alla luce di tutta la tradizione biblica. Nel latino classico humilis, riferito alle persone, è sinonimo di ignobilità, afflizione, infermità, poca importanza, e si usa sia per indicare l’oscurità delle origini o della condi-

●●●